

La Turchia da Ecevit a Erdoğan

Sergio Vento, Giordano Merlicco

Il seguente scritto presenta esperienze, riflessioni e analisi dell'Ambasciatore Sergio Vento, uno dei protagonisti della diplomazia italiana degli ultimi decenni, raccolte nel corso di una conversazione con Giordano Merlicco. Consigliere diplomatico di vari Presidenti del Consiglio, Vento ha rappresentato l'Italia in numerose sedi al centro della politica internazionale, da Belgrado a Parigi, dalle Nazioni Unite a Washington.

Il presente articolo è dedicato alla Turchia, Paese a cavallo tra due continenti ma anche attore di primo piano dello scenario globale. Partendo dal periodo in cui era in missione ad Ankara, Vento giunge ad analizzare l'attuale politica estera turca, sottolineandone l'attivismo in una serie di scenari al centro degli interessi nazionali italiani.

Ai primi dell'ottobre 1972, reduce dalla mia missione in Argentina, giunsi in Turchia per assumere l'incarico di consigliere politico dell'Ambasciata d'Italia ad Ankara. Vi rimasi due anni e mezzo e per un periodo, durante la crisi di Cipro del luglio 1974, ebbi perfino la responsabilità di gestire la sede diplomatica, poiché l'ambasciatore Giorgio Smoquina in quei giorni si era infortunato visitando un sito archeologico ittita: imprevisti della carriera diplomatica.

La Turchia mi apparve subito nella sua complessità storica, culturale e geografica un Paese di cerniera, a cavallo tra Asia ed Europa, tra Mediterraneo e Mar Nero, con un'estensione che va dal Caucaso alle coste egee, dalla Tracia alla Mezzaluna fertile. Tale estensione aveva ovviamente profonde ricadute sulle posizioni politiche del Paese, ivi incluse le dinamiche di sicurezza e difesa. La scena politica era allora caratterizzata dall'antagonismo tra il Partito della Giustizia (*Adalet Partisi*, AP), guidato da Süleyman Demirel, e il Partito Repubbli-

cano del Popolo (*Cumhuriyet Halk Partisi*, CHP), la formazione a suo tempo creata da Mustafa Kemal, noto con il titolo di *Atatürk*, cioè letteralmente “padre dei turchi”.

L’eredità di Kemal era ancora molto forte. All’inizio degli anni ’70 alla guida del CHP c’era İsmet İnönü, che a suo tempo era stato uno stretto collaboratore del fondatore della Turchia moderna e, come generale, aveva messo in rotta il corpo di spedizione greco in Asia minore nel 1922. Il CHP era il movimento della laicità e delle riforme che avevano condotto il Paese sul cammino della modernità da un punto di vista giuridico, politico, economico e anche culturale.

Tra kemalismo e socialdemocrazia

Negli anni ’70, in un contesto profondamente mutato rispetto agli anni di Atatürk, il CHP cominciò ad avvicinarsi alle socialdemocrazie europee, soprattutto quando, nel 1972, le redini del partito vennero assunte da Bülent Ecevit, che divenne poi premier nel 1974, per essere successivamente richiamato a più riprese a tenere le redini dell’esecutivo. Questi stabilì un ottimo rapporto con l’allora cancelliere tedesco Willy Brandt, un rapporto che da un lato era il risultato di un’affinità personale e ideologica tra i due leader, dall’altro era il riflesso della storica vicinanza tra Germania e Turchia.

I rapporti turco-tedeschi avevano infatti una lunga storia, che affonda le sue radici alla fine del XIX secolo, quando il Secondo Reich guglielmino stabilì relazioni privilegiate con l’Impero ottomano e progettò la famosa ferrovia Berlino-Baghdad. Lo testimonia tra l’altro la fontana donata dal *Kaiser* Guglielmo al Sultano Abdul Hamid, che ancora oggi fa bella mostra di sé al centro di Istanbul, a metà strada tra Agia Sofia e la moschea Sultan Ahmet. Dal secondo dopoguerra le relazioni si erano inoltre intensificate con l’emigrazione in terra tedesca di numerosi cittadini turchi, ciò che creava tra le due nazioni un legame demografico, oltre che politico ed economico.

Personalmente ho avuto modo di incontrare Ecevit varie volte e di apprezzarne le qualità umane, oltre che politiche. Era un personaggio che credeva fermamente nel suo compito e proprio per questo risultava estremamente persuasivo, convincente. L’asse del suo pensiero era

che la Turchia aveva registrato uno sviluppo molto rilevante negli anni '60, però la linea politica del governo guidato da Süleyman Demirel aveva fatto sì che si trattasse di un progresso in chiave liberista. Alcuni ceti si erano avvantaggiati, ma gran parte della popolazione non aveva registrato miglioramenti nelle proprie condizioni di vita.

Ecevit intendeva dunque promuovere una redistribuzione della ricchezza, per ammettere a beneficiare dei progressi raggiunti una quota più significativa della popolazione. Tale redistribuzione, peraltro, non doveva avvenire solo tra classi o categorie sociali, ma anche tra aree geografiche, perché a fronte della modernità di Istanbul e Smirne, esistevano regioni lontane anni luce in termini sociali ed economici dalle aree più sviluppate. Ricordo ancora come per diversi miei interlocutori locali il termine Anatolia non fosse solo un nome geografico, ma quasi la personificazione dell'arretratezza materiale e culturale.

In questo contesto Ecevit puntava a ridurre i divari e a instaurare una società più armoniosa. Pur provenendo da un partito che aveva fatto del nazionalismo statalista il proprio nucleo programmatico, il premier condusse una politica interna coraggiosa, con aperture alla società civile, ai sindacati, al mondo del lavoro. Tutto ciò trovava una sponda nella Germania, che restava un importante partner politico ed economico, e una fonte di ispirazione nella SPD tedesca.

Ecevit, facendo tesoro dell'esperienza di Atatürk, non si limitò a "importare" dall'esterno un progetto politico, egli adattò le idee che gli venivano dalla socialdemocrazia europea al contesto locale, creando alla fine una proposta politica autonoma e originale. Questa volontà di calare le sue idee nel peculiare contesto della Turchia fu la chiave di volta del suo successo, anche perché ciò gli permise di ottenere non solo ampi consensi tra le forze sociali, ma anche l'avallo dei militari, cosa quest'ultima tutt'altro che scontata e di primaria importanza in una nazione in cui le forze armate mantenevano un ruolo politico molto netto ed esplicito.

Le forze armate rimanevano infatti un attore di primo piano della vita politica turca, tanto che tra il 1960 e il 1980 sono intervenute direttamente nell'agone politico, effettuando a più riprese colpi di stato e rovesciando governi civili regolarmente eletti. In proposito, vale la pena soffermarsi sulle motivazioni dei militari turchi. Si è detto spesso che essi sono i guardiani della laicità, come era stato previsto dallo

stesso Atatürk. Ma il loro interventismo sulla scena politica risponde anche ad altre dinamiche.

Storicamente, all'indomani della II Guerra Mondiale, con la creazione dei blocchi e l'adesione di Ankara alla NATO, le forze armate hanno assunto il ruolo di garanti dello *status quo*, inteso non solo per ciò che concerne il retaggio di Atatürk, repubblica, laicità, ecc., ma più in generale per tutto ciò che riguarda gli equilibri politici essenziali, interni ed esterni. Detto in altre parole, ai militari spettava anche il compito di assicurare la collocazione internazionale del Paese, la sua appartenenza al campo occidentale.

Tale missione era decisamente rilevante, perché la Turchia era una nazione strategica per gli equilibri internazionali, rappresentando il fianco sud-orientale dell'Alleanza Atlantica, a diretto contatto sia con l'Unione Sovietica, sia con il mondo arabo. Il golpe del 1960 che aveva portato all'eliminazione politica e anche fisica del premier Adnan Menderes, del ministro degli esteri Fatin Rüştü Zorlu e di quello delle finanze Hasan Polatkan, era stato in effetti giustificato con i rigurghi islamici del Partito democratico (*Demokrat Parti*, DP) guidato da Menderes. Ma esso traeva origine anche dai tentativi dell'esecutivo di stabilire rapporti di cooperazione con Mosca.

Per un diplomatico che prendeva servizio in Turchia, gli anni '70 presentavano dunque una sfida essenziale: cercare di capire i fattori che portavano il CHP ad assumere una veste socialdemocratica e dove avrebbe condotto tale percorso. Anche perché a fronte del sostegno tradizionale del partito alle parole d'ordine della laicità e della modernità, la società turca rimaneva decisamente plurale e influenzata dalle tradizioni islamiche e locali più di quanto non avesse voluto Atatürk. Di ciò mi resi immediatamente conto viaggiando all'interno del Paese.

Uscendo dai grandi centri urbani come Ankara, Istanbul o Smirne, conobbi una realtà molto più varia, refrattaria ai cambiamenti e alle riforme che, nel bene o nel male, Atatürk aveva imposto dall'alto e con pugno di ferro a una nazione non sempre in linea con le parole d'ordine della modernizzazione. Nelle campagne dell'Anatolia, ad esempio, lo *status* della donna era nettamente ridimensionato, non solo da un punto di vista culturale, ma anche pratico, ivi compresi gli aspetti pratici, patrimoniali, dei rapporti tra i sessi. Ricordo ad esempio che più di una delle nostre collaboratrici domestiche, originarie della Tur-

chia anatolica, annunciò di dover lasciare Ankara perché era stata data in sposa dalla famiglia, cioè in sostanza dal padre: il matrimonio come transazione commerciale.

Un'altra cosa di cui mi accorsi in breve tempo era l'abisso che separava Ankara, sorta quasi dal nulla per volontà di Atatürk, e Istanbul, con la sua storia ricchissima di capitale di più imperi. Non era solo una diversità paesaggistica, al contrario. Ankara era diventata la nuova capitale negli anni '20, per la volontà di Atatürk di sottrarre la sede del governo dalle mire dei Paesi imperialisti, cioè in sostanza Francia e Gran Bretagna. Certo, storicamente anche la Russia aveva nutrito mire sulle terre turche, ma con la Rivoluzione d'Ottobre le cose erano cambiate. Negli anni '20 per il Cremlino la Turchia era divenuta un baluardo contro le potenze europee e l'Unione Sovietica fu uno dei pochi stati ad offrire sostegno politico e anche militare a Kemal, tanto che ancora oggi l'effigie bronzea del maresciallo dell'Armata Rossa Kliment Vorosilov adorna il monumento alla Repubblica sulla centrale piazza Taksim, a Istanbul.

La città sugli Stretti era troppo esposta agli attacchi via mare e così Atatürk scelse come centro politico una località posta al centro geografico del Paese. Da allora erano sorti edifici pubblici e residenziali progettati esplicitamente per dare alla città il volto di una capitale. In fin dei conti i casi simili non sono rari, a cominciare da Washington, Ottawa o Canberra. Ankara inoltre era un esperimento politico non solo per i turchi, ma anche per gli stranieri, come testimonia la storia di numerose sedi diplomatiche. L'ambasciata italiana ad esempio venne progettata negli anni '30 dall'architetto Paolo Caccia Dominioni, che progettò poi anche il sacrario di El Alamein e l'ambasciata del Cairo.

Prima di divenire aree residenziali, le colline di Çankaya e Kavaklıdere che circondano la capitale turca erano destinate alla coltivazione della vite e ancora oggi danno il nome a due qualità di vino. Si tratta di un dato più che simbolico dell'impostazione laica di Kemal, che volle in tal modo rompere con la tradizione islamica di proibizionismo nei confronti dell'alcool nel cuore stesso della Repubblica turca.

La capitale incarnava il potere politico e burocratico-amministrativo, ma era Istanbul il motore economico-imprenditoriale, dove i diplomatici si recavano regolarmente per entrare in contatto con le for-

ze più vive e dinamiche della società turca. Il principale merito della città sugli Stretti è appunto quello di non voler soggiacere al peso della sua immensa storia, testimoniata dalle architetture romane, bizantine e ottomane; essa ambisce ad essere il motore economico del Paese e anche la porta di ingresso delle ultime tendenze nel campo della cultura e delle arti.

La presenza italiana

Per un diplomatico italiano la ricchezza del patrimonio architettonico di Istanbul mostrava la profondità storica delle relazioni tra la Turchia e il nostro Paese. Basti pensare che la sede diplomatica italiana a Istanbul è lo stesso edificio che in altri tempi ha ospitato il bailo (inviato, ambasciatore) della Repubblica di Venezia. C'è poi il palazzo della Camera di commercio italiana, che ancora oggi rimane nello stesso edificio eretto nel lontano 1885, quando il giovane Regno d'Italia intensificava i già rilevanti rapporti commerciali con l'Impero ottomano.

La presenza italiana non si limitava però al retaggio storico-artistico. Al contrario, a Istanbul avevano sede le rappresentanze di varie imprese italiane attive in Turchia. Già dagli anni '60 la Fiat aveva impiantato in Anatolia la produzione di alcuni modelli di automobile, in cooperazione con una consociata turca a capitale misto. Come altrove, alla Fiat era seguita a stretto giro la Pirelli. C'erano poi una serie di poli industriali d'eccellenza: Olivetti, Montedison, Carlo Erba, Farmitalia, Zegna, ecc. Anche nel settore bancario l'Italia aveva assunto un ruolo rilevante, con la Banca commerciale italiana.

Tutte queste presenze imprenditoriali rappresentavano appunto l'eccellenza del sistema-Italia, tanto che era possibile trovarne traccia in molti Paesi, anche lontanissimi tra loro. Personalmente avevo trovato gli stessi gruppi italiani nella mia precedente missione in Argentina. Già a Buenos Aires mi ero reso conto di quanto importante fosse questa componente economica per l'immagine e gli interessi dell'Italia e anche per la nostra azione diplomatica.

Ultimamente si è soliti magnificare l'importanza del *soft power*, cioè la diffusione di stili di vita, gusti culturali, abitudini alimentari e quant'altro come strumento di penetrazione politica. Eppure il

soft power per essere efficace deve potersi valere anche della presenza, reale o anche solo potenziale, di uno *smart power*. Per una nazione come l'Italia, l'*hard power* era costituito dalle sue eccellenze imprenditoriali. Anche perché attorno ad esse si formavano settori interessati al proseguimento e al miglioramento delle relazioni con l'Italia, che interagivano direttamente con la locale comunità italiana.

Infatti attorno alle imprese italiane erano sorte piccole comunità di cittadini italiani. Ce n'era una anche a Istanbul; certo, non era numerosa come quella di Buenos Aires, ma poteva contare su varie figure professionali di alto livello che ruotavano attorno ai settori automobilistico, chimico, tessile e dell'import-export. Di più, la collettività italiana di origine recente si andava a sommare alla comunità levantina, cioè a quegli italiani, soprattutto genovesi e veneziani, che si erano insediati sul Bosforo nel corso dei secoli.

Alcune di queste famiglie levantine vantavano ascendenze molto antiche. Da esse provenivano i dragomanni, cioè quel corpo di interpreti e traduttori che lavorava per la corte del Sultano o per le rappresentanze estere. Ed esattamente nello stesso ruolo venivano impiegati negli anni '70 tanto dalla nostra diplomazia, che dalle imprese italiane attive in Turchia. Il turco, è noto, non è lingua di facile accesso, dunque la presenza di una comunità perfettamente bilingue italo-turca si rivelava una risorsa essenziale. Anche perché costoro non si limitavano a tradurre, ma operavano come mediatori culturali in grado di facilitare la nostra comprensione di una serie di fenomeni che andavano dalle usanze quotidiane della popolazione locale, fino alle dinamiche politiche.

Tra la componente levantina e gli operatori italiani residenti in Turchia per lavoro c'era per giunta una forte complementarietà. Se da un lato i levantini offrivano una possibilità unica di interpretazione del contesto locale ai gruppi industriali, commerciali o bancari italiani che operavano in territorio turco, dall'altro la presenza economica dell'Italia rappresentava per i levantini un'opportunità unica, non solo in termini professionali, ma anche politici e sociali, perché ne risultava accresciuto il peso specifico della loro comunità all'interno della società turca. Ciò era favorito anche dai buoni rapporti politici che intercorrevano tra Roma e Ankara.

L'immagine dell'Italia in Turchia era decisamente buona. Ho sempre trovato, tanto nelle autorità politiche che nei settori imprenditoriali turchi, una grande disponibilità nei confronti del nostro Paese. Roma era considerata un partner importante, in grado di contribuire allo sviluppo e alla diversificazione dell'economia turca, alla valorizzazione delle risorse naturali e delle *commodities* dell'Anatolia. Tanto più che all'epoca non c'era stato il ritorno dell'Islam politico, che ha provocato qualche diffidenza anche culturale nei confronti dell'Europa, né la crisi energetica, che a partire dalla guerra del Kippur incitò Ankara, nazione priva di risorse energetiche, a ricercare un rapporto maggiore con i Paesi mussulmani e in particolare con quelli esportatori di gas e petrolio.

La Turchia degli anni '70 guardava all'Europa e in questo contesto l'Italia sembrava una nazione abbastanza prossima alla sensibilità turca, sia per motivi di vicinanza geografica e culturale, che per gli sforzi compiuti dal nostro Paese per procedere lungo il cammino dello sviluppo. Lo stesso divario tra i centri più sviluppati e l'entroterra turco ricordava in qualche misura gli squilibri tra le regioni industrializzate dell'Italia e il Mezzogiorno. Negli anni in cui mi trovavo ad Ankara, lo sforzo volto a modernizzare il Paese aveva già ottenuto risultati importantissimi in Italia e, in qualche modo, rappresentava una fonte di ispirazione per le dinamiche affini in atto in Turchia.

Distensione e politica regionale

L'influenza di Brandt e della SPD tedesca era visibile perfino sulla politica estera del governo Ecevit. La Turchia rimaneva certamente il pilastro della NATO a ridosso dell'URSS, però era una stagione di grandi aperture, che influì anche sulle scelte di Ankara in campo internazionale. In quegli anni Bonn perseguiva la normalizzazione dei rapporti con la Germania democratica (DDR) e con le nazioni del campo socialista. Vennero riconosciuti i confini del 1945 e ciò aprì la porta al miglioramento delle relazioni con Polonia e Cecoslovacchia, oltre ovviamente al consolidamento di quelli con Mosca.

In questo contesto Ankara cominciava a prendere fiducia e a guardare con maggiore interesse ai Paesi confinanti, a quel mondo ara-

bo che precedentemente, sin dai tempi di Atatürk, aveva trattato con malcelato distacco. Del resto continuavano a pesare varie diffidenze, che si alimentavano anche di rivendicazioni territoriali reciproche. Il nazionalismo turco ha sempre guardato al distretto di Mosul, in Irak, e a quello di Aleppo, in Siria, dove effettivamente esistono ancora ai nostri giorni delle popolazioni turche, o meglio turcomanne.

Viceversa, la Siria rivendica il sangiacato di Alessandretta, che era stato concesso a Damasco all'indomani della I Guerra Mondiale, ma che poi con scarsa lungimiranza nel 1939 venne ceduto ad Ankara dalla Francia, che esercitava il mandato sulla Siria. Ciò, unito alle divergenze geopolitiche e ai sospetti nutriti dal nazionalismo arabo nei confronti dell'ex potenza imperiale, fece sì che i rapporti di Ankara con Damasco e Baghdad non decollassero. Viceversa, i rapporti con l'Iran dello Scia, laico e filo-occidentale, erano più cordiali.

Il fattore curdo e armeno

L'unica questione sulla quale non si riscontrarono cambiamenti di rotta da parte di Ecevit fu quella curda. Ricordo bene che in proposito si registrava una omogeneità di intenti piena e quasi assoluta, non soltanto all'interno delle sfere di governo turche, ma anche della società civile. Ogni qualvolta emergeva questo argomento nelle discussioni che avevo con politici, imprenditori, intellettuali, professionisti ecc., la reazione era sempre la stessa: "i curdi non sono altro che una popolazione di origine turca, turchi di montagna".

A sostegno della loro tesi, i miei interlocutori citavano numerosi nomi di curdi che avevano raggiunto posizioni di rilievo nella società e perfino nelle istituzioni: funzionari, diplomatici, magistrati, ufficiali delle forze armate, ecc. Ciò era vero, tuttavia tali argomentazioni celavano che se tra i curdi esisteva una componente assimilazionista che si era inserita con successo all'interno delle istituzioni, ce ne era anche una che rifiutava di rinunciare alla propria peculiare identità etnica, culturale e linguistica, tanto da abbracciare l'idea del separatismo.

I miei interlocutori turchi erano soliti inserire questa seconda componente della comunità curda nello schema della Guerra fredda: i movimenti nazionalisti curdi erano istigati dall'URSS. Era invero un'in-

interpretazione alquanto riduttiva, ma ciò non toglie che per Mosca la Turchia alleata degli USA era un'antagonista in vari scenari, che andavano dal Mediterraneo al Mar Nero, fino al mondo arabo e alla Mezzaluna fertile.

La stessa lente interpretativa veniva applicata anche ai movimenti armeni, che proprio in quegli anni cominciarono a compiere azioni armate che scioccarono l'opinione pubblica turca. Ricordo in proposito di aver partecipato nel 1973 ai funerali di Mehmet Baydar e Bahadır Demir, rispettivamente console e vice-console della Turchia a Los Angeles, assassinati da un nazionalista armeno. Più tardi, nell'ottobre del 1975, quando già avevo lasciato Ankara, appresi dell'assassinio a Parigi dell'ambasciatore İsmail Erez. La notizia mi colpì molto, perché avevo avuto modo di conoscerlo personalmente mentre era Segretario Generale del Ministero degli Esteri turco e avevo avuto con lui rapporti decisamente amichevoli.

I movimenti nazionalisti armeni rivendicavano la vendetta per le violenze compiute a danno degli armeni durante l'era ottomana e magari anche l'ingrandimento dello stato armeno, con l'annessione a Erevan di territori amministrati da Ankara. Per il governo turco, le cose erano semplici: era l'URSS a finanziare e istigare tali movimenti per punire l'atlantismo della Turchia, anche in considerazione del fatto che l'Armenia era allora una Repubblica Socialista Sovietica.

Era una versione semplicistica, perché il sostegno alle organizzazioni terroristiche armene veniva soprattutto dalle comunità armenne presenti in vari Paesi occidentali, a cominciare da Francia (Lione, Marsiglia) e Stati Uniti (California). Del resto Ankara non tardò ad accorgersi che molte rivendicazioni armenne trovavano eco all'interno della classe politica francese e del Congresso di Washington, proprio grazie alle pressioni che le locali comunità armenne potevano esercitare sui parlamentari grazie al loro peso in termini elettorali.

I rapporti con la Grecia

In materia di difficili rapporti di Ankara con le minoranze e con i Paesi confinanti, un ruolo nevralgico spettava alla Grecia. Conversando con i miei interlocutori turchi ebbi in effetti modo di rendermi conto

che la “questione greca” era cruciale non solo per gli interessi concreti del Paese, interessi di sicurezza e difesa, ma era anche una componente dell’*epos* nazionale, soprattutto in riferimento alla lotta di liberazione condotta dall’esercito di Kemal all’indomani della I Guerra Mondiale. L’Impero ottomano si era schierato con Germania e Austria e quando i tre imperi vennero sconfitti, le potenze dell’Intesa e la Grecia progettarono di spartirsi non solo i territori ottomani, ma anche il centro dell’Impero, cioè l’attuale Turchia.

Nel 1919, mentre un contingente britannico assumeva il controllo di Istanbul, di fatto tenendo sotto la propria tutela lo stesso Sultano, Grecia, Francia e Italia sbarcarono in Anatolia. Roma si era vista riconosciuta già dal Trattato di Londra una zona di interesse ad Adalia, ma la nostra nazione non presentava al suo interno la stabilità e la coesione necessarie per portare a compimento un grande intervento militare: erano gli anni turbolenti del primo dopoguerra. Da parte loro, Francia e Gran Bretagna avevano sì grandi ambizioni, ma in fin dei conti, di fronte alla riscossa turca, preferirono accontentarsi degli enormi territori acquisiti nel mondo arabo sotto forma di mandati della Società delle Nazioni.

Diversamente, l’operazione in Anatolia per la Grecia era un obiettivo primario, anzi, potremmo dire perfino mitico. La conquista di Smirne era per i greci l’inizio della realizzazione della *Megali Idea* (Μεγάλη Ίδέα), il sogno di ricongiungere alla madrepatria l’Asia minore e di riappropriarsi di almeno una parte di ciò che era stato l’Impero bizantino. Atene poteva contare sul sostegno britannico, ma Londra, di fronte alla reazione turca, si guardò bene dal rischiare un conflitto per difendere i suoi protetti greci.

Le potenze dell’Intesa aveva progettato la fine dello stato ottomano e la spartizione della stessa Anatolia; in luogo di quella che oggi è la Repubblica di Turchia avrebbero dovuto sorgere una Grande Armenia, il Kurdistan e, come detto, aree di influenza inglesi, francesi e italiane. L’esercito repubblicano di Kemal però vanificò queste aspettative e a farne le spese furono soprattutto i greci, che avevano delle comunità residenti *in loco* da tempi immemorabili. All’avanzata dell’esercito repubblicano turco seguirono così le stragi dei greci dell’Ellesponto e di Smirne, oltre alla rotta del contingente inviato da Atene.

Per la Grecia la disfatta del 1922 fu uno shock: diversi generali vennero processati e giustiziati per inettitudine, mentre le conseguenze sul morale della nazione greca durarono per anni. Viceversa quella campagna fu il mito fondatore su cui Kemal eresse la propria reputazione di Padre della Patria. Mentre il Sultano rimaneva inerte a Istanbul, collaborando perfino con i corpi di spedizione stranieri, l'esercito repubblicano oppose resistenza e alla fine eresse, dalle macerie dell'Impero ottomano, una nuova Turchia, moderna, laica e nazionalista.

Senonché l'assetto territoriale uscito dal Trattato di Losanna del 1923 presentava anche varie problematiche per Ankara, soprattutto per ciò che concerne l'assegnazione delle isole prospicienti la costa egea e la conseguente suddivisione delle acque territoriali. Ricordo bene le mie conversazioni con diplomatici turchi che, in proposito, erano soliti mostrarmi le mappe delle numerose isole greche dell'Egeo che creano una cintura attorno al territorio turco. Anche perché quelle isole avrebbero dovuto essere smilitarizzate, ma poi con il tempo Atene ha proceduto a un graduale riarmo. Con l'alibi dell'appartenenza alla NATO, nel secondo dopoguerra il governo ellenico aveva rimilitarizzato le varie Mitilene, Samos, Chios, Rodi, ecc., senza che fosse ben chiaro se tale opera fosse veramente in funzione anti-sovietica, o se avesse piuttosto una valenza anti-turca.

L'invasione di Cipro

È in questo contesto di reciproca animosità che va letta la sensibilità della questione di Cipro sia per i greci che per i turchi. La crisi cipriota scoppiò mentre io ero ad Ankara e ricordo che in quel frangente organizzai la visita dell'allora Direttore Generale degli Affari Politici della Farnesina, Roberto Ducci. Questi era un diplomatico di altissimo profilo, estremamente attento agli interessi nazionali italiani in tutto quell'arco che va dalla regione danubiana al levante mediterraneo. Circa la questione cipriota, con Ducci osservavamo che una responsabilità rilevante spettava alla Gran Bretagna.

Dovunque si sono insediati come potenza coloniale, gli inglesi hanno operato un'accorta politica volta a incentivare divisioni etniche, re-

ligiose e culturali. Ciò serviva beninteso a indebolire le spinte indipendentiste, ma tali dinamiche, quando poi Londra si è ritirata dalle ex colonie, hanno lasciato in eredità ai nuovi stati indipendenti delle vere e proprie bombe a orologeria. Basti pensare al caso dell'India, con le tensioni tra induisti e mussulmani, che poi portarono alla creazione del Pakistan, oppure alla Palestina, dove le autorità inglesi facilitarono l'immigrazione ebraica, pur dosandone il flusso in funzione degli equilibri politici del momento tra Londra e i potentati arabi.

La Gran Bretagna aveva occupato Cipro dal 1878, con il trattato di Berlino. L'isola non era solo una perla tra le tante della collana di possedimenti coloniali di sua maestà: prospiciente l'Anatolia e la Palestina, l'isola rappresentava insieme al canale di Suez e al protettorato sull'Egitto un asset strategico per il controllo del Mediterraneo orientale e la rotta per l'India. La popolazione cipriota, in larga maggioranza greca, era stata lieta di sottrarsi al dominio ottomano, ma guardava con favore l'ipotesi dell'annessione al Regno di Grecia, sorto nella prima metà dell'800, più che al prolungamento a tempo indeterminato dell'amministrazione britannica.

La riunificazione di Cipro allo stato ellenico, l'*Enosis* (Ενωσις), ha rappresentato insieme alla *Megali Idea* uno dei grandi miti del nazionalismo greco, prendendo forza e vigore nel XX secolo. Per consolidare la propria presenza, i britannici incoraggiarono però l'immigrazione sull'isola di popolazioni turche dall'Anatolia. Così quando, nel 1960, di fronte alla crescita del movimento indipendentista, Londra cedette alle autorità locali il controllo del territorio cipriota, lasciò come eredità questa bomba a orologeria dei rapporti intercomunitari. Anche perché nel frattempo la comunità turca aveva acquisito un peso numerico significativo, mentre la spina dorsale dell'indipendentismo era formato dai greci.

A capo del nuovo stato indipendente venne eletto l'arcivescovo ortodosso Makarios III, al secolo Michail Christodulu Muskos. Questi era un personaggio molto interessante e attivo sulla scena estera oltre che su quella interna cipriota. Per quanto riguardava l'agone internazionale, Makarios era orientato a una forma di non-allineamento terzomondista, tanto che aveva sviluppato ottimi rapporti personali con lo jugoslavo Tito e l'egiziano Nasser, i leader riconosciuti del Movimento dei Non Allineati.

Pur avendo ceduto il controllo politico dell'isola, Londra vi mantenne inoltre due grandi basi aeronavali, Akrotiri e Dhekelia, le cui strutture erano dagli inglesi messe a disposizione anche degli Stati Uniti. La valenza strategica di Cipro nel frattempo si era mantenuta stabile e forse era persino cresciuta con la creazione di Israele, la nascita del nazionalismo arabo e la competizione con l'Unione Sovietica. Washington non desiderava che lo *status* delle basi fosse messo in discussione, ma voleva anche mantenere un certo equilibrio tra Grecia e Turchia, ambedue membri della NATO.

Non a caso, negli anni '60, dopo le prime tensioni interetniche, l'Alleanza Atlantica ricevette un *watching power* su Cipro, un ruolo che se non produsse alcun miglioramento delle relazioni tra greci e turchi, rappresentava di sicuro una forma di ingerenza nelle questioni interne dell'Isola. Ingerenza tanto più significativa perché molte posizioni del governo cipriota erano tutt'altro che in linea con i *desiderata* di Washington. Non a caso, in modo alquanto grossolano alcune pubblicazioni occidentali arrivarono perfino a definire Makarios "il Fidel Castro del Mediterraneo".

Gli equilibri erano dunque estremamente fragili quando, nel 1974, un gruppo di militari greco-ciprioti, legati al regime dei colonnelli che si era insediato ad Atene nel 1967, compì un colpo di stato per rovesciare Makarios. Tale azione era comunemente considerata l'anticamera dell'*Enosis*. Sullo sfondo emergeva chiaramente il desiderio dei militari che governavano la Grecia di incassare una vittoria politica che potesse rinsaldare il loro prestigio agli occhi dell'opinione pubblica. Per alcuni versi la situazione era simile a quella che si sarebbe verificata poi a Buenos Aires con le Malvinas, nel 1982.

Per Margaret Thatcher il conflitto con l'Argentina aveva un valore puramente propagandistico, rispondeva cioè al suo desiderio di sollevare un grande moto di patriottismo, per ribaltare la situazione di impopolarità in cui si era venuta a trovare. Viceversa, per la Turchia impedire l'unificazione dell'isola alla Grecia era indubbiamente un interesse essenziale. Furono le forze armate a sottolineare la pericolosità della situazione ed Ecevit, che pure era un socialdemocratico, avallò così i piani d'invasione. Ciò avvenne con il tacito assenso di Washington, oserei dire anzi che si trattò di un *benign neglect*, per usare una formula spesso usata in riferimento alla politica monetaria.

L'amministrazione americana era in grave difficoltà in quel momento; in seguito allo scandalo *Watergate* il Congresso minacciava la messa in stato di accusa del presidente Richard Nixon. Ma la politica estera degli Stati Uniti era saldamente nelle mani del segretario di stato Henry Kissinger. A Washington non rimpiangevano il presidente-arcivescovo Makarios, ma la sua caduta apriva degli scenari in grado di destabilizzare gli equilibri regionali. Sarebbe forse eccessivo sostenere che Kissinger abbia incoraggiato Ankara, ma di sicuro non sollevò obiezioni e, tutto sommato, fece capire che la Casa Bianca non avrebbe reagito all'intervento turco.

Le ragioni della condotta statunitense erano abbastanza ovvie. Da un lato c'era la preoccupazione per un possibile cambiamento del ruolo geopolitico di Cipro, con le sue basi militari e la sua importanza per il controllo del levante mediterraneo. Dall'altra la volontà di Washington di non sembrare schierata con Atene e creare frizioni con la Turchia, Paese che di sicuro era molto più importante nelle politiche globali e regionali degli Stati Uniti di quanto non fosse la Grecia.

In patria l'invasione dell'isola fece guadagnare ad Ecevit il soprannome di "conquistatore di Cipro" (*Kıbrıs Fatih'i*). Tuttavia con i partner internazionali la diplomazia turca si premurò di sottolineare le ragioni eminentemente difensive dell'operazione. Ankara aveva agito a protezione di propri interessi primari, di sicurezza, il che se forse non era una giustificazione sufficiente, era almeno una spiegazione fondata, anche se ciò non sempre venne adeguatamente recepito nelle capitali europee.

Francia e Germania non avallarono l'interpretazione turca, ma di sicuro non fecero granché per contrastarla concretamente. Anzi, colsero l'occasione per aumentare le loro pressioni sul regime dei colonnelli, che dopo una disfatta di quella portata era chiaramente giunto al capolinea. In effetti di lì a poco i militari ellenici richiamarono in patria Konstantinos Karamanlis, che con l'aereo personale del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing giunse ad Atene il 24 luglio 1974, per assumere le redini del governo.

Un conflitto congelato

Ankara si astenne dall'annettere la parte settentrionale dell'Isola, che divenne uno stato di fatto (Repubblica turca di Cipro nord) anche se non riconosciuto da nessun membro della Comunità internazionale, con la sola eccezione della stessa Turchia. La divisione è plasticamente rappresentata dalla città di Famagosta, un gioiello in termini di storia e cultura, che potrebbe richiamare flussi di turisti, ma invece è una località spettrale, divisa da uno dei tanti muri che resistono tenacemente dopo la caduta di quello di Berlino.

Da allora la situazione si è cristallizzata e per molti attori potrebbe andar avanti a tempo indeterminato. Così è per il governo turco, ma anche per Gran Bretagna e Stati Uniti. Perché se un giorno si arrivasse alla riunificazione dell'isola, qualcuno all'interno della classe dirigente cipriota potrebbe anche mettere in discussione la presenza delle due basi britanniche. Del resto Cipro non è membro della NATO.

La questione cipriota riemerge periodicamente nelle cronache, come di recente in occasione dei dibattiti sul gasdotto *Eastmed*, che dovrebbe portare in Europa il gas dei giacimenti israeliani, egiziani e libanesi. Ankara punta ad essere un *hub* mediterraneo del gas e questo ruolo le viene assicurato anche dal controllo della parte settentrionale di Cipro. Troppo spesso gli osservatori internazionali tendono infatti a sottovalutare l'importanza della questione cipriota. Per l'isola passano viceversa interessi di primaria importanza, sia da punto di vista economico-finanziario, che politico-strategico.

Dal 2004 l'Isola, o meglio la sua componente greca, è divenuta per giunta membro dell'Unione Europea. Tale appartenenza rappresenta una pesante ipoteca sui rapporti tra Bruxelles e Ankara, perché Nicosia può valersi del suo voto all'interno degli organismi comunitari per portare l'intera Unione dalla propria parte. L'adesione dello stato greco-cipriota è stato in effetti uno di quegli eventi che hanno acuito la delusione turca nei confronti dell'UE.

Ankara vanta un Trattato di Associazione con la Comunità Economica Europea dal lontano 1963, eppure è stata costretta a fare anticamera mentre l'Unione procedeva a varie ondate di allargamenti, anche nei confronti di Paesi la cui solidità economico-finanziaria era tutt'altro che incontestabile. Di più, l'adesione di Nicosia mostra l'at-

teggimento alquanto velleitario dell'UE, perché formalmente la Repubblica di Cipro include tutta l'isola, ma in realtà il governo non ha alcun controllo sulla parte settentrionale. Detto in altri termini, l'Unione Europea non ha alcuna giurisdizione su alcuni dei territori che formalmente rivendica.

Questa situazione si è aggravata dopo che il piano di pace proposto dalle Nazioni Unite, che prevedeva la riunificazione dell'isola e la sua riorganizzazione politico-amministrativa su base federale, è stato respinto nel 2004 dai greco-ciprioti. La reputazione di Nicosia ne è uscita ridimensionata, ma anche il prestigio dell'UE. Spalleggiando Cipro senza riuscire a ottenere soluzioni concrete, Bruxelles da un lato ha pregiudicato i suoi rapporti con Ankara, dall'altro ha mostrato tutta la propria irrilevanza. Le relazioni internazionali si giocano in larga misura sulla credibilità, che una volta persa è difficilissimo recuperare. Vengono in mente in proposito le ciniche parole di Talleyrand, secondo cui un errore in politica è peggio di un crimine.



Mappa dell'Isola di Cipro, con la linea verde che separa i due stati e le basi militari aeronavali britanniche di Dhekelia e Akrotiri.

Una convergenza italo-turca per il Mediterraneo

Su questi precedenti occorrerebbe anche fondare le analisi delle tendenze della Turchia di Recep Tayyip Erdoğan: il neo-islamismo, il neo-ottomanesimo e la politica multivettoriale mirante all'integrazione con il *Global South*. I turchi sono un popolo particolare, che non mostra platealmente le proprie emozioni, ma di certo non dimentica le delusioni subite. A torto o ragione si sentono l'erede dell'Impero ottomano e non gradiscono che li si tratti da discepoli che dovrebbero limitarsi ad eseguire i compiti a casa assegnati loro dall'esterno. Sono una potenza, un Paese cerniera, che aspira ad essere trattato in un modo adeguato al proprio peso specifico. Ciò è vero dal punto di vista politico, economico e perfino militare.

La Turchia, giova ricordarlo, è il secondo esercito della NATO. Il suo apparato militare spiega anche molti atteggiamenti della Grecia, che come nel caso del 1974 a Cipro, quando le cose si mettono male esita dall'ingaggiare il confronto diretto con Ankara. La politica di armamenti della Repubblica Ellenica è riuscita a riequilibrare i rapporti di forza sul piano aereo e navale, ma in termini terrestri i turchi sono immensamente superiori. Di più, le spese per le forze armate hanno contribuito a spingere Atene sull'orlo del baratro e ancora oggi parte rilevante del debito pubblico ellenico è detenuto da banche tedesche e francesi, che hanno finanziato l'acquisto di blindati e sottomarini dalla Germania, aerei e navi dalla Francia. Del resto, se nel complesso la politica dell'UE nei confronti di Ankara è stata miope, la responsabilità va attribuita in larga misura proprio a Berlino e Parigi.

Ricordo ancora quando, verso la metà degli anni '90 in veste di consigliere diplomatico, accompagnai l'allora Presidente del Consiglio Lamberto Dini in Germania. Durante l'incontro, il cancelliere Helmut Kohl espone un'argomentazione che mi è più volte tornata in mente: era il fattore demografico che impediva l'integrazione della Turchia nell'UE. I turchi avevano un tasso di crescita demografico elevato, mentre i tedeschi erano in regressione e solo l'apporto delle comunità immigrate permetteva alla Germania di mantenere un saldo demografico positivo.

Le conseguenze, continuava il cancelliere tedesco, erano chiare:

Oggi la Turchia ha 70 milioni di abitanti, noi dopo la riunificazione ne abbiamo 80. Però per effetto della progressione demografica nel 2030 la Turchia avrà 120 milioni di abitanti, mentre la Germania sarà stazionaria a 80. Vi pare possibile che una nazione di origine islamica e mussulmana possa essere il Paese più popoloso dell'Unione Europea?

Il democristiano Kohl sottolineava dunque che era il fattore culturale e religioso, unito ai tassi di crescita demografica, a sconsigliare l'ingresso di Ankara nell'Unione. Tali argomentazioni possono essere anche giudicate con favore, ma una volta respinta l'idea dell'integrazione piena sarebbe stato opportuno quantomeno ideare dei piani speciali di partenariato con la Turchia. Di sicuro sarebbe stato molto meglio che farle fare una logorante e irritante anticamera.

Da parte sua l'Italia ha sempre mantenuto un atteggiamento più comprensivo nei confronti della Turchia, anche perché storicamente le avventure greche, dalla *Megali Idea* all'*Enosis*, sono sempre state giudicate velleitarie dalla classe politica italiana. Viceversa, a prescindere dai partiti e dai cambi di governo, Roma ha sempre mantenuto una grande attenzione per Ankara, coltivando relazioni di partenariato dal punto di vista economico e financo politico. L'Italia, come sistema-Paese che include politica, diplomazia, imprese ecc., ha avuto più lungimiranza in questo di altri partner europei.

Roma si è più volte espressa in favore dell'integrazione turca nell'UE e, sebbene tali prese di posizione fossero scarsamente rilevanti in coincidenza del netto rifiuto francese e tedesco, nondimeno hanno sortito effetti concreti. I turchi tengono conto di tutto e non hanno dimenticato i pronunciamenti in loro favore compiuti dalla diplomazia italiana. A ciò hanno fatto da contraltare, negli ultimi tempi, alcuni commenti frettolosi sulla questione dei migranti, sulla presunta "dittatura" di Erdoğan e sull'interventismo turco nel Mediterraneo e in particolare in Libia.

Basti pensare alla sorpresa e all'indignazione espressa da alcuni quando Ankara *manu militari* è giunta in soccorso del governo di Tripoli, nel contesto della strisciante guerra civile libica. Avremmo potuto rallegrarcene, poiché dopo il disastro del 2011 l'Italia, come la Turchia, aveva scelto di sostenere l'esecutivo di Fāyez Muṣṭafā al-Sarrāj. Invece ne siamo rimasti spiazzati, perché in assenza di una nostra capacità

di azione sul terreno, Ankara è stata pronta a impiegare la risorsa militare, spodestandoci dal ruolo di tutori di Tripoli.

In fin dei conti la politica, come la fisica, non tollera i vuoti; gli spazi lasciati scoperti vengono riempiti da altri. Il vuoto lasciato dalla mancanza di decisione italiana era destinato a essere colmato da attori più determinati. Troppo spesso la politica estera italiana sembra contentarsi di convergenze verbali o cartacee, o di improvvisazioni suggerite da valutazioni settoriali, ma nei momenti critici si registra il nostro isolamento. Il caso libico è particolarmente eloquente in proposito.

Il dinamismo spregiudicato di Ankara si era peraltro manifestato in modo esplicito in almeno due altri quadranti, sulla scia della cosiddetta politica neo-ottomana dell'allora ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu. Mi riferisco al sostegno fornito ad Hamās a Gaza tra il 2007 e il 2008, d'intesa con il movimento dei Fratelli Mussulmani e con il Qatar – principale sponsor di questi ultimi – e all'appoggio offerto ai movimenti islamisti attivi in Siria dal 2011, miranti al rovesciamento del presidente Baššār al-Asad. Nel sostegno ad Hamās e nelle conseguenti tensioni con Israele era visibile la traccia storico-culturale mirante al recupero di Gerusalemme (terzo luogo sacro islamico dopo Mecca e Medina) e alla conquista dell'egemonia sul mondo sunnita (in competizione con l'Arabia Saudita). Nel caso siriano è stato invece evidente il proposito turco di rientrare nella Mezzaluna fertile e contrastare l'irredentismo curdo in Siria e Irak, prevenendo il rischio di contagio sui movimenti curdi presenti nella stessa Turchia.

Ankara è senza dubbio tra quei Paesi con cui Roma dovrebbe ricercare intese privilegiate, valendosi dei buoni rapporti pregressi, ma cercando anche di gettare le basi di un partenariato che sia al tempo stesso concreto e duraturo. La politica estera turca degli ultimi anni si è dispiegata dai Balcani al Caucaso, dal dossier energetico (vedasi la recente intesa per un *hub* turco del gas con la Russia, al tempo stesso rivale e partner di Ankara), ai fronti siriano, irakeno e da ultimo ucraino.

L'abilità con cui Erdoğan dialoga con tutti fa intendere che la Turchia sarà un attore fondamentale dell'arena globale dei prossimi anni, qualunque sia la forza politica che risulterà vincente alle prossime

elezioni politiche del 2023. La volontà turca di proiezione marittima, la dottrina della “Patria blu”, l’influenza crescente sul Maghreb e il Corno d’Africa, fanno intendere che Ankara sarà determinante per gli equilibri di quel Mediterraneo che rimane ancora oggi il centro dei nostri interessi nazionali.